

Cambridge University Press, le cui linee di sviluppo sono indicate nel paragrafo conclusivo. Si tratta cioè di proseguire nell'indagine sistematica dei fattori che influenzano il processo di formazione del governo e l'implementazione delle politiche pubbliche nelle democrazie parlamentari, cioè l'impatto dei vincoli costituzionali sul processo di formazione e di caduta dei governi, i meccanismi di controllo del governo sul Parlamento e del Parlamento sul controllo, il grado di discrezionalità dei ministri, il ruolo del primo ministro, la natura dei vincoli partitici e burocratici.

Proprio il rapporto tra vincoli partitici e autonomia ministeriale, che chiama in causa anche la relazione tra processo di formazione del governo e imperativi elettorali – non presa in considerazione nel modello inizialmente proposto – sembra l'aspetto più rilevante emerso dall'analisi empirica e su cui gli autori intendono concentrarsi nella futura ridefinizione del loro modello.

[Daniela Giannetti]

GASPARE NEVOLA, *Conflitto e coercizione. Modello di analisi e studio di casi*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 319.

C'è alla base di questo saggio una presa d'atto e una proposta teorica importanti. La prima consiste nel riconoscimento della crescente normalità di comportamenti che sono l'equivalente interno della guerra. Si tratta di lacerazioni diffuse della legalità che diversamente dai conflitti classici – guerra, guerra civile, rivoluzione – non mirano a distruggere ma convivono con lo stato di cui sfidano l'autorità. Condividono con la guerra la violenza e operano tipicamente in modo occulto. La proposta è di reintrodurre nell'analisi e nella proprietà dei sistemi categorie, come violenza, intimidazione, uso intenzionale del danno, andate largamente perse nelle impostazioni consensuali e processuali del comportamentismo.

Ritroviamo qui fenomeni che connotano la quotidianità anomica che viviamo: «poteri invisibili», corruzione sistemica, servizi deviati, collusione mafia-affari-politica – il «lato oscuro del potere» (p. 20 e *passim*). Ma anche usura-strozzinaggio (termine che ben rende la visione cruda del potere qui delineata), evasione fiscale diffusa, guerre non dichiarate, e su un piano più generale l'anomia e illegalità indotte ad esempio nei paesi dell'Est da trasformazioni politiche incompiute. Questo recupero della dimensione coercitiva forte consente all'A. di rivisitare autori (Clausewitz, Schelling) normalmente assenti nell'analisi del conflitto intra-statuale.

Il lavoro è diviso in due parti non del tutto omogenee, per imprecisioni concettuali che s'insinuano nel modello. Detto in breve: partito come analisi di situazioni d'illegalità sistemica del tipo di quelle di cui

ho detto, il lavoro s'indirizza poi (a partire dal cap. 4) allo studio del «conflitto coercitivo» in generale, senza chiara distinzione fra coercizione forte e pressione politica non violenta.

La prima parte (Introduzione e capp. 1-3) delinea la categoria di «conflitto *extra-unit*», che è categoria fondativa del lavoro, lotta cioè fra unità che non riconoscono autorità sovra-ordinata che le regoli (di qui il nome); la seconda (capp. 4-7) analizza casi di conflitto che salvo quello del Vietnam (cap. 5) ne fuoriescono ampiamente. Il conflitto sulla scala mobile (1984-85, cap. 6), ha come suo momento centrale il ricorso al referendum, che è strumento pubblico e democratico; quello sulla Montedison (1976-77, cap. 7) contrappose Cefis e poteri pubblici (governo, Parlamento, partiti) intorno al controllo del gruppo. In nessuno dei due, sembrano ricorrere nella ricostruzione fatta dall'A. le qualità occulte e violente proprie del conflitto *extra-unit*.

La ragione della disomogeneità sta a mio avviso in una visione dicotomica che non lascia spazio al conflitto auto-regolato non violento. Nel contesto del discorso sul conflitto *extra-unit* l'A. propone ad esempio un'interessante distinzione fra politica come governo e potere come ostilità, regolata la prima da una «normazione unitaria su un determinato territorio» (p. 38), il secondo dall'«assenza di un monopolio dell'uso legittimo della forza» (p. 39). La possibilità di un'ostilità senza violenza, regolata da norme diverse da quelle legali e che si muova nel loro ambito (mercato, principio di maggioranza, ecc.), non sembra trovar spazio in questo schema. È la sfera di ciò che si è convenuto chiamare, con termine reso pregnante dal modello «coercitivo» di Nevola, «società civile».

Lo stesso vale per quanto l'A. dice a proposito delle «società parziali», che interpreta come segno dell'incompletezza dell'ordine normativo statale (cfr. cap. 2). In effetti, queste società, nelle varie forme che i «corpi intermedi» hanno assunto nella storia, non si sono mai poste se non in situazioni rivoluzionarie in alternativa allo stato, ma piuttosto come istanze di libera articolazione della società. Il conflitto *extra-unit* non può, insomma, riassumere in sé l'intero conflitto politico; né vale a riunirli quella categoria indistinta che è la «politica coercitiva» nella definizione datane dall'A. (cfr. pp. 157-159). Deve rimanere circoscritto alla pratica violento-occulta di attori che si rapportano allo stato come a «altre unità dello stesso ordine» (Poggi, cit. a p. 34).

Di questo specifico tipo di conflitto, l'A. propone (cap. 3) una definizione analitica sulla base di alcune dimensioni: fra queste, assenza di autorità comune riconosciuta e incompatibilità fra gli obiettivi delle parti in lotta. È un primo contributo a un'analisi che va approfondita e non facile per la gamma di situazioni sottese al concetto – da pratiche collusive come corruzione e (in parte) mafia, a quelle antagonistiche o eversive come il terrorismo o il conflitto interetnico radicale.

La seconda parte è dedicata, come ho detto, allo studio di casi. È

introdotta da un capitolo (cap. 4) che sposta l'accento dalla natura del conflitto allo studio della strategia degli attori e la sua efficacia. Vi si delinea uno «schema d'analisi dell'efficacia coercitiva» basato su alcuni parametri alla luce dei quali l'A. studia i tre casi di conflitto prescelti. Dei tre, il più convincente è quello relativo al Vietnam. E si capisce. Lo schema per l'analisi della strategia conflittuale è ricavato dall'esperienza – guerra – di cui il Vietnam è un caso della specie «guerra non dichiarata». È qui che i quattro parametri scelti calzano più compiutamente: si pensi al «rischio di allargamento del conflitto», una delle dimensioni individuate dall'A., così pregnante nel conflitto armato; o l'altra, «capacità di sopportazione dei danni». Applicati ai conflitti interni, in alcuni dei quali può essere interesse dell'attore allargare il conflitto come ha mostrato Schattschneider, questi parametri perdono parte della loro efficacia descrittiva.

Una bibliografia di circa 320 titoli chiude questo interessante contributo.

[Gigi Graziano]

B. GUY PETERS e ANTHONY BARKER (a cura di), *Advising West European Governments. Inquiries, Expertise and Public Policy*, Pittsburgh Edinburgh, University of Pittsburgh Press & Edinburgh University Press, pp. XI-228.

L'interesse per la dimensione cognitiva della politica è presente in diversi settori della scienza politica, dall'analisi delle politiche pubbliche alla politica comparata, fino alle relazioni internazionali. La scienza politica italiana ha contribuito al dibattito in modo originale, discutendo i limiti e le potenzialità dell'utilizzazione del sapere politologico nei processi di cambiamento politico e nelle riforme istituzionali. Proprio la discussione sulle riforme istituzionali ha portato diversi scienziati della politica italiani al cuore dei processi politici, con il loro coinvolgimento in prima persona in aree quali la formazione dell'agenda, la formulazione delle soluzioni, e, infine, l'accesso diretto a posizioni ministeriali. Insomma, l'intreccio fra le vicende politiche del nostro paese e la rinnovata curiosità intellettuale dentro la disciplina appare estremamente favorevole all'analisi dell'utilizzazione del sapere.

Il volume curato da Peters e Barker rappresenta una risposta ad alcuni degli interrogativi politologici sul ruolo politico delle «idee». La questione non è tanto se le «idee» continuo in politica, ma se, a quali condizioni e come la conoscenza venga trasmessa nei meccanismi decisionali, assumendo così una valenza autonoma, non riconducibile senza residui al sistema degli interessi. Inoltre, l'analisi del ruolo politico delle «idee» appare proficua solo a condizione che la matassa